

IL CANTO DI ULISSE

Eravamo sei a raschiare e pulire l'interno di una cisterna interrata; la luce del giorno ci giungeva soltanto attraverso il piccolo portello d'ingresso. Era un lavoro di lusso, perché nessuno ci controllava; però faceva freddo e umido. La polvere di ruggine ci bruciava sotto le palpebre e ci impastava la gola e la bocca con un sapore quasi di sangue.

Oscillò la scaletta di corda che pendeva dal portello: qualcuno veniva. Deutsch spense la sigaretta, Goldner svegliò Sivadjan¹; tutti ci rimettemmo a raschiare vigorosamente la parete sonora di lamiera.

Non era il *Vorarbeiter*, era solo Jean, il Pikolo del nostro Kommando². Jean era uno studente alsaziano; benché avesse già ventiquattr'anni, era il più giovane *Häftling* del Kommando Chimico. Era perciò toccata a lui la carica di Pikolo, vale a dire di fattorino-scritturale, addetto alla pulizia della baracca, alle consegne degli attrezzi, alla lavatura delle gamelle, alla contabilità delle ore di lavoro del Kommando.

Jean parlava correntemente francese e tedesco: appena si riconobbero le sue scarpe sul gradino più alto della scaletta, tutti smisero di raschiare:

¹ *Sivadjan*. L'inizio del capitolo forse più celebre di SQU vede affollarsi sulla scena un numero altissimo di figure, che rendono il termitaio più gremito che mai: prima dell'ingresso in scena di Jean, il Pikolo, un alto numero di comparse si agita più freneticamente che in ogni altro capitolo. Su uno dei sei personaggi dell'inizio, colti mentre raschiano l'interno di una cisterna, Sivadjan, Levi ritornerà con arricchimenti e addoppi in SES (II, 1048).

² *Jean, il Pikolo*. Jean Samuel, così si chiamava Pikolo, è ritornato su questo episodio nell'intervento *Depuis lors, nous nous sommes revus souvent* stampato nel volume *P. Levi. Il presente del passato*, F. Angeli, Milano 1991, pp. 23-28.

– Also, Pikolo, was gibt es Neues?

– Qu'est-ce qu'il y a comme soupe aujourd'hui?

... di che umore era il Kapo? E la faccenda delle venticinque frustate a Stern? Che tempo faceva fuori? Aveva letto il giornale? Che odore c'era alla cucina civile? Che ora era?

Jean era molto ben voluto al Kommando. Bisogna sapere che la carica di Pikolo costituisce un gradino già assai elevato nella gerarchia delle Prominenze: il Pikolo (che di solito non ha più di diciassette anni) non lavora manualmente, ha mano libera sui fondi della marmitta del rancio e può stare tutto il giorno vicino alla stufa: «perciò»³ ha diritto a mezza razione supplementare, ed ha buone probabilità di divenire amico e confidente del Kapo, dal quale riceve ufficialmente gli abiti e le scarpe smesse. Ora, Jean era un Pikolo eccezionale. Era scaltro e fisicamente robusto, e insieme mite e amichevole⁴: pur conducendo con tenacia e coraggio la sua segreta lotta individuale contro il campo e contro la morte, non trascurava di mantenere rapporti umani coi compagni meno privilegiati; d'altra parte, era stato tanto abile e perseverante da affermarsi nella fiducia di Alex, il Kapo.

Alex aveva mantenuto tutte le sue promesse. Si era dimostrato un bestione violento e infido, corazzato di solida e compatta ignoranza e stupidità, eccezion fatta per il suo fiuto e la sua tecnica di aguzzino esperto e consumato. Non perdeva occasione di proclamarsi fiero del suo sangue puro e del suo triangolo verde, e ostentava un al-

³ «perciò». Meriterebbe un approfondimento l'uso continuo delle virgolette in SQU («essi», «una linea», «laggiù»: «perciò» sottolinea con energia il rapporto causa-effetto).

⁴ e insieme mite e amichevole. A questo punto della narrazione il lettore s'accorge da sé che il tradizionale ossimoro della «forza-mite» – che fu già dell'episodio di Alberto – suona come un accordo musicale, un pro-memoria che avvisa il lettore della solennità del momento.

tero disprezzo per i suoi chimici cenciosi e affamati: – Ihr Doktoren! Ihr Intelligenten! – sghignazzava ogni giorno vedendoli accalcarsi colle gamelle tese alla distribuzione del rancio. Nei riguardi dei Meister civili era estremamente arrendevole e servile, e con le SS manteneva vincoli di cordiale amicizia.

Era palesemente intimidito dal registro di Kommando e dal rapportino quotidiano delle prestazioni, e questa era stata la via che Pikolo aveva scelta per renderglisi necessario. Era stata un'opera lenta cauta e sottile, che l'intero Kommando aveva seguita per un mese a fiato sospeso; ma alla fine la difesa dell'istrice⁵ fu penetrata, e Pikolo confermato nella carica, con soddisfazione di tutti gli interessati.

Per quanto Jean non abusasse della sua posizione, già avevamo potuto constatare che una sua parola, detta nel tono giusto e al momento giusto, aveva grande potere; già più volte era valsa a salvare qualcuno di noi dalla frusta o dalla denuncia alle SS. Da una settimana eravamo amici: ci eravamo scoperti nella eccezionale occasione di un allarme aereo, ma poi, presi dal ritmo feroce del Lager, non avevamo potuto che salutarci di sfuggita, alle latrine, al lavatoio.

Appeso con una mano alla scala oscillante, mi indicò:
– Aujourd'hui c'est Primo qui viendra avec moi chercher la soupe.

⁵ *la difesa dell'istrice*. Ulteriore variazione sul tema della protezione, dello schermo protettivo, del guscio, della corazza (anche di Alex poco sopra si è detto «corazzato di solida e compatta ignoranza e stupidità»). Gli Häftlinge sono i vermi senz'anima, gli aguzzini, o i Kapos, sono corazzati ma non invulnerabili, icneumoni come Henri (vedi sopra, cap. «I sommersi e i salvati», nota 31). Adesso è il turno dell'istrice la cui difesa è penetrata da Pikolo.

Fino al giorno prima era stato Stern, il transilvano strabico⁶; ora questi era caduto in disgrazia per non so che storia di scope rubate in magazzino, e Pikolo era riuscito ad appoggiare la mia candidatura come aiuto nell'«Essenholen», nella corvée quotidiana del rancio.

Si arrampicò fuori, ed io lo seguii, sbattendo le ciglia nello splendore del giorno. Faceva tiepido fuori, il sole sollevava dalla terra grassa un leggero odore di vernice e di catrame che mi ricordava una qualche spiaggia estiva della mia infanzia⁷. Pikolo mi diede una delle due stanghe, e ci incamminammo sotto un chiaro cielo di giugno.

Cominciavo a ringraziarlo, ma mi interruppe, non occorreva. Si vedevano i Carpazi coperti di neve. Respirai l'aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero.

– Tu es fou de marcher si vite. On a le temps, tu sais –. Il rancio si ritirava a un chilometro di distanza; bisognava poi ritornare con la marmitta di cinquanta chili infilata nelle stanghe. Era un lavoro abbastanza faticoso, però comportava una gradevole marcia di andata senza carico, e l'occasione sempre desiderabile di avvicinarsi alle cucine.

Rallentammo il passo. Pikolo era esperto, aveva scelto accuratamente la via in modo che avremmo fatto un lungo giro, camminando almeno un'ora, senza destare sospetti. Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di

⁶ *il transilvano strabico*. Si noti il modo telegrafico di connotare questa comparsa.

⁷ *una qualche spiaggia estiva della mia infanzia*. Il mare, le onde che sommergeranno Ulisse, più in generale l'acqua hanno un'importanza capitale nell'evolversi del capitolo e in tutto SQU. Si noti questa ennesima anticipazione. Poco sotto si dirà che Pikolo conosce un po' l'Italia perché è stato un mese in Liguria. In AM, *Il linguaggio degli odori* (II, 840), fra gli odori che nel Lager occasionalmente ricordavano il mondo libero e «laggiù» ferivano, Levi segnala «il catrame caldo, evocatore di barche al sole». Vedi anche sotto, nota 12.

Torino, delle nostre letture, dei nostri studi. Delle nostre madri: come si somigliano tutte⁸ le madri! Anche sua madre lo rimproverava di non saper mai quanto denaro aveva in tasca; anche sua madre si sarebbe stupita se avesse potuto sapere che se l'era cavata, che giorno per giorno se la cavava.

Passò una SS in bicicletta. È Rudi, il Blockführer. Alt, sull'attenti, togliersi il berretto. – Sale brute, celui-là. Ein ganz gemeiner Hund –. Per lui è indifferente parlare francese o tedesco? È indifferente, può pensare in entrambe le lingue. È stato in Liguria un mese, gli piace l'Italia, vorrebbe imparare l'italiano. Io sarei contento di insegnargli l'italiano: non possiamo farlo? Possiamo. Anche subito, una cosa vale l'altra, l'importante è di non perdere tempo, di non sprecare quest'ora.

Passa Limentani, il romano, strascicando i piedi, con una gamella nascosta sotto la giacca. Pikolo sta attento, coglie qualche parola del nostro dialogo e la ripete ridendo: – Zup-pa, cam-po, ac-qua.

Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa mai, quello fa il male per il male⁹.

⁸ *come si somigliano tutte le madri!* Già altrove è affiorata la memoria delle Madri (vedi sopra, nell'episodio di Schlome, cap. «Sul fondo», nota 32); l'Inferno di Auschwitz è per Levi un luogo di ritorno nel grembo materno, anche qui si avvertirebbe il bisogno di una rilettura psicoanalitica, senza contare che in *Memorie*, 62 e 83, nell'episodio di Aléj che Levi aveva certo in mente, si può leggere: «E ti amava tua madre? -Ah! Che dici! Di sicuro ora è morta di dolore per me. Io ero il suo figlio prediletto. Mi amava più della sorella, più di tutti... Stanotte è venuta a me in sogno». Tra le significative varianti nel passaggio dal dattiloscritto alla prima versione a stampa, e infine all'edizione '58, Belpoliti ricorda che in un primo tempo Levi aveva scritto che la madre di Jean «è finita a Birkenau». E lo stesso Jean era stato paragonato a Giuseppe in Egitto, con un'ennesima citazione dal racconto biblico, poi espunta (I, 1401). Sulle madri nel Lager è significativo il cenno nel successivo cap. «Storia di dieci giorni», nota 23.

⁹ *il male per il male.* In questo capitolo tutto viene miniaturizzato: questa è di gran lunga la più lillipuziana delle «figure» leviane

... Il canto di Ulisse¹⁰. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria «Prima che si Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: « ... la piéta

(Fischer, la spia); apparizione fulminea, dopo due righe la «figura» è subito riassorbita dal termitaio e scompare per sempre.

¹⁰ *Il canto di Ulisse*. Nell'episodio di Aléj, Dostoevskij racconta in modo molto simile come insegnò il russo al suo compagno di prigionia adoperando la Bibbia: «Ci mettemmo all'opera fin dalla sera seguente. Io avevo una traduzione russa del Nuovo Testamento, libro non proibito nel reclusorio. Senza abbecedario, soltanto con questo libro, Aléj in poche settimane imparò a leggere magnificamente. Dopo circa tre mesi, già capiva benissimo la lingua letteraria [...] – Tu hai fatto tanto, hai fatto tanto per me – disse Aléj – che mio padre e mia madre non avrebbero fatto altrettanto: tu hai fatto di me un uomo» (*Memorie*, 85).

Del vecchio padre, né'l debito amore
Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

... Ma¹¹ misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare¹²: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare¹³.

¹¹ *Ma misi me*. È qui svelata, nel modo tradizionale di questa «scrittura fra le righe», l'importanza del «Ma» in avvio di frase; l'origine è dantesca (vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 10); la predilezione per questa lezione, e non per la più neutra «e misi me», per altro da Levi commentatore di se stesso ripresa nel momento in cui dice la sua sul verso «Acciò che l'uom più oltre non si metta», indica il vincolo infranto, l'uscire dalla barriera, il desiderio di catapultarsi fuori, l'esplosione che rompe ogni protezione. Sui diversi passaggi dal dattiloscritto alla versione a stampa, si tengano presenti gli appunti notevoli scritti da Belpoliti nella sua nota al testo, molto attenta, giustamente, a questo brano (I, 1401-1402).

¹² *odor di mare*. Ecco spiegato il richiamo dell'odore di vernice, di spiaggia marina (nota 7).

¹³ *l'ingegner Levi... non parla mai di mangiare*. Nell'atmosfera concitata di questo capitolo, dove le figure minori sono per forza schiacciate dall'evocazione del canto di Dante, ritorna una figura-chiave in SQU, che già conosciamo, il padre di Emilia (vedi sopra, cap. «Il viaggio», nota 43 e cap. «Sul fondo», nota 12), con nuove caratterizzazioni che lo annettono fra i personaggi positivi, che non diventano dei «tristi», sul modello di Alberto. Interessante il trat-

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti¹⁴,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio¹⁵. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

teggio quasi espressionistico: dell'ingegner Levi non si vede che la testa e una mano.

¹⁴ *Considerate... bruti*. La citazione si lega al «Considerate» della poesia in epigrafe, ma il lettore non distratto ha negli occhi il gesto di Alex, «innocente bruto».

¹⁵ *come la voce di Dio*. Le storie, la nuova Bibbia che Levi dice di voler scrivere trovano qui un punto nodale di estrema importanza. La visione del Male in Levi non ha nulla a che vedere con le teorie protestanti sulla «morte di Dio», né con la visione ebraica di Jonas o di Buber, secondo cui Dio, ad Auschwitz, avrebbe «nascosto il proprio volto» (*hester panim*, Chagigà, 5a). Nei momenti più solenni di SQU, all'inizio nella poesia, qui nel capitolo sul canto di

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio¹⁶, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

– Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

... Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto

Ulisse e poi nei giorni della nuova creazione (cap. «Storia di dieci giorni»), il volto di Dio è sì nascosto, ma se ne ascolta la voce. Dante e la Bibbia si trovano accomunati nello stesso compito di raccogliere e trasmettere «la voce di Dio»; o meglio, la voce di Levi gradatamente, pacatamente tende a sovrapporsi alla voce di Dio: lo «squillo di tromba» è il segnale d'annuncio del Giudizio Universale di *Inf.* VI, 95, ma anche il modo con cui si emettono sentenze in *Inf.* XIX, 5: «Convien che per voi suoni la tromba»; in un primo tempo, Belpoliti ce lo ha ricordato (I, 1403), Levi aveva inserito, tra lo squillo di tromba e la voce di Dio, «un sorso di vino caldo», memore forse dei «fumi del vino» che accompagnano le storie grevi dei carcerati di Dostoevskij (per un esempio, cfr. *Memorie*, 21), poi l'inserzione, in mezzo a tanta solennità, deve essergli sembrata futile, inadatta.

¹⁶ *in travaglio*. È parola-chiave in SQU; anche del ferro battuto dai prigionieri-schiavi si è detto che è «in travaglio». Un calco quasi sicuramente dantesco: «Mi travagliava, e pungeami la fretta» (*Purg.* XXI, 4, ma vedi anche *Inf.* VII, 20). Vedi anche sotto, cap. «I fatti dell'estate», nota 2.

Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva¹⁷. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera¹⁸ quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono¹⁹. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime²⁰, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non

¹⁷ *proposizione consecutiva*. Si è detto dell'importanza della scuola, del ricordo dei suoi riti, delle interrogazioni, della ferrea determinazione dell'alunno-Levi: oltre alla lezione della letteratura, si scorge subito, in SQU, l'effetto della grammatica, dell'analisi logica, dell'analisi del periodo; spesso le regole grammaticali e sintattiche diventano il paradigma di un ragionamento etico-filosofico: l'ordine morale è anche un ordine grammaticale; del periodo ipotetico s'è detto, vedi anche sotto, cap. «I fatti dell'estate», nota 17 e così del modo condizionale.

¹⁸ *nel bruno della sera*. La suggestione del capitolo deriva anche da questo repentino modificarsi del paesaggio: dal mare, dal ricordo del catrame sulla spiaggia della Liguria si risale alla montagna, alle Alpi che si vedono in treno viaggiando da Milano a Torino; nel richiamo dell'alpinismo, delle montagne «brune» Belpoliti (*P. Levi*, B. Mondadori, Milano 1998, p. 112) ha scorto un'eco dell'«addio ai monti» di Lucia; fondamentale l'autocommento: con il trascorrere degli anni «bruno» diventa un aggettivo-scoglio, specie se associato alla parola-chiave «schiera»: «In corso San Martino c'è un formicaio [...] Si dipana una lunga schiera bruna [...] Non voglio scrivere di nessuna schiera bruna», così nella poesia di OI, *Schiera bruna* (II, 557); «brune» come apparvero a Ulisse continueranno però a rimanere le montagne in SP, a sottolineare l'amicizia solida con Sandro Delmastro, il suo scalare le cime con la sete di conoscenza dell'eroe dantesco (I, 778).

¹⁹ *queste sono cose che si pensano ma non si dicono*. Solito motivo dell'indicibilità, dell'ineffabilità del Sommo Bene dantesco tradotto e adattato per il Sommo Male.

²⁰ *per mezzo delle rime*. Un rapido commento a questa frase è

serve, il resto è silenzio²¹. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento...»²² no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo²³, e altro ancora, qualcosa

nel racconto *La rima alla riscossa* in RS (II, 944): «Ora, per la registrazione in memoria la rima è d'aiuto fondamentale: un verso trascina l'altro o gli altri, il verso dimenticato può essere ricostruito, almeno approssimativamente». Sono considerazioni che forse risentono delle note pagine sui «versi a memoria» del più classico degli autocommenti della letteratura italiana del Novecento, la *Storia e cronistoria del «Canzoniere»* di Umberto Saba, autore che Levi stimava e con il quale era in corrispondenza negli anni di stesura di SQU, che seguono di poco la pubblicazione delle *Scorciatoie e raccontini* (un modello strutturale per la *brevitas* delle sezioni di SQU?). Questa sequenza del capitolo è l'unica a rimanere pressoché invariata in SES, pur a tanti anni di distanza: «Ebbene, dove ho scritto “darei la zuppa di oggi per saldare ‘non ne avevo alcuna’ col finale”, non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi» (II, 1100).

²¹ *il resto è silenzio*. Tra le righe del canto più dantesco di SQU è significativo questo ricordo dello shakespeariano addio alla vita di Amleto: *The rest is silence* (Atto V, scena 2, v. 364), finora, se non sbaglio, sfuggito anche ai più attenti lettori. Nel disperato tentativo di trovare nella letteratura un sostegno, una legittimazione, Levi non poteva non rammentarsi di Amleto morente (*in my dying voice*).

²² «*la terra lagrimosa diede vento*». *Inf.* III, 133.

²³ *inaspettato anacronismo*. [I versi che precedono contengono un «anacronismo», cioè un concetto difforme dal tempo in cui la vicenda si svolge: Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve

di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'in-tuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...²⁴

d'un espressione («come altrui piacque» cioè «come piacque a Dio») che è propria del cristiano credente. Ma, appunto, l'Ulisse dantesco è un eroe moderno, e riassume in sé tutte le ansie e le audacie del tempo di Dante e, possiamo aggiungere, del nostro].

²⁴ *del nostro essere oggi qui*. [In quell'istante, all'autore pare di intravedere una conturbante analogia fra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri: l'uno e gli altri sono stati paradossalmente "puniti", Ulisse per aver infranto le barriere della tradizione, i prigionieri perché hanno osato opporsi a una forza soverchiante, quale era allora l'ordine fascista in Europa. Ancora: fra le varie radici dell'antisemitismo tedesco, e quindi del Lager, c'era l'odio e il timore per "l'acutezza" intellettuale dell'ebraismo europeo, che i due giovani sentono simile a quella dei compagni di Ulisse, e di cui in quel momento si riconoscono rappresentanti ed eredi]. È di gran lunga il passo più controverso di SQU, di più difficile interpretazione, se si vuole il più emozionante. Un vero nodo insoluto. Con Levi, in specie con il Levi di SQU, bisogna sempre essere molto cauti prima di cedere alle lusinghe dei luoghi comuni, a bella posta favoriti da Levi stesso. A dispetto dei suoi frequenti elogi dello «scrivere chiaro», questo passo si presenta alquanto oscuro e la nota di commento predisposta per l'edizione scolastica ingarbuglia più che mai la matassa. L'ambiguità consiste nella spiegazione che, in tempi diversi, Levi ha fornito all'anacronismo «come altrui piacque»: Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve d'una espressione che è propria del cristiano credente. E fin qui nulla da obiettare. Poco, anzi nulla, della nota per l'ed. scolastica convince: che Levi pensasse davvero, mentre scriveva, alla presunta «astuzia» degli ebrei perseguitati pare una inutile e inaspettata sottigliezza, ed ancora più fuorviante sembra la seconda metà della spiegazione (il timore per «l'acutezza» intellettuale dell'ebraismo), un po' troppo cavillosa, diciamo pure un bizantinismo. Con ragione Piero Boitani (*L'ombra di Ulisse*, il Mulino, Bologna 1992, p. 51) e con lui lo stesso M. Belpoliti (*P. Levi cit.*, pp. 62-63) suppongono che il terribile, «gigantesco» pensiero balenato per un attimo nella mente di Levi sia quello di un Dio a cui forse «piacque» il destino del popolo ebraico; cioè, in tutta chiarezza, una spiegazione in qualche modo teologica del Male Assoluto. Potrà sorprendere, ma è proprio così. Prima di Boitani, salvo errore, si era accorta di questa che è la sola pagina oscura di SQU, Danielle Amsellem, in un'intervista da poco stampata («Riga» cit., pp. 59-60), nella quale aveva giustamente cercato di stanare Levi, di penetrare l'istrice, di

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Kaposzta és répak²⁵.

Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso²⁶.

perforare la barriera protettiva (cfr. D.Amsallem, *Images littéraires et figures mythiques dans l'oeuvre de P.Levi, ou l'expérience sublimée par l'écriture*, in «Chroniques italiennes», 31-32, 1992, p. 14, dove il brano cruciale dell'intervista era stato anticipato). La cosa potrà scandalizzare chi s'accontenta dei luoghi comuni, assai diffusi, sull'illuminismo e sul materialismo di Levi, ateo e contrario ad ogni provvidenzialismo. A confondere le acque, sia bene inteso, ha contribuito in primo luogo il Levi commentatore di se stesso: ma, come per il silenzio sulla «casa morta» di Dostoevskij, bisognerebbe cercare di ricostruire il contesto in cui si trovava a commentare a se stesso nel '76. Non erano anni in cui la sua popolarità fosse paragonabile a quella odierna; né l'ebraismo – e tanto meno la letteratura su Auschwitz – era entrata nelle consuetudini dell'opinione pubblica italiana come è oggi; spinto dall'immagine che i media avevano costruito, o stavano costruendo sui libri posteriori a SQU, Levi fornirà in quella noticina per gli studenti una spiegazione normalizzatrice e, in sostanza, reticente. Quando parla di Provvidenza e di Dio, Levi non è mai dogmatico, nemmeno quando nega l'esistenza dell'uno e dell'altra (cfr. sotto, cap. «Storia di dieci giorni», nota 14). Le negazioni non sono mai assolute, ma parte di un progetto molto più ambizioso e tutt'altro che dissacrante di riscrittura delle storie bibliche. Sono storie della nuova Bibbia sia quella di Lorenzo, sia quella di Kuhn. Non si spiegherebbe altrimenti una frase, nel successivo cap. «I fatti dell'estate», dedicata alle macerie fra le baracche dopo un bombardamento aereo degli alleati: la Buna, scrive Levi, ha cominciato a cadere a pezzi intorno «come colpita da una maledizione in cui noi stessi ci sentivamo coinvolti» (nota 7, il corsivo è mio).

²⁵ *Kaposzta és répak*. È il consueto dispositivo di citazione multilingue del nome di un cibo (come il pane di Panurge). Vedi sopra, cap. «Iniziazione», nota 4.

²⁶ *infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso*. Si tenga presente che nel successivo capitolo, citando i versi di un amico, Levi farà la parodia di se stesso e di questo preciso luogo; vedi sotto, cap. «Kraus», nota 8.